

Il leader dell'opposizione
Raila Odinga convoca
per domani una marcia
Il governo la vieta

L'ambasciatore d'Italia:
«Meglio rinviare la partenza
ma i voli sono regolari, non
è vietato venire a Nairobi»

PIANETA

Carneficina in Kenya, 50 bruciati vivi in chiesa

Più di 300 i morti negli scontri scoppiati dopo le contestate elezioni presidenziali e politiche
Allarme della Croce Rossa: 70mila sfollati. La Farnesina preoccupata. Nel Paese 5mila italiani



Poliziotti contro un sostenitore del movimento democratico a Nakuru, villaggio a 250 Km a ovest della capitale Nairobi Foto di Jacob Wire/Ansa-Epa

NAIROBI

Il nunzio: molti si rifugiano nelle chiese

LA SCHEDA

L'ex colonia divisa in 40 gruppi etnici

CITTÀ DEL VATICANO «Abbiamo molte persone che si sono rifugiate per paura anche nelle nostre parrocchie». È quanto ha detto ieri all'Ansa il nunzio apostolico a Nairobi, arcivescovo Alain Paul Lebeaupin. Il rappresentante pontificio è in contatto in contatto con l'arcivescovo di Eldoret, monsignor Cornelius Kipng'eno Arap Korir, che si è recato nei luoghi investiti dalle violenze post-elettorali. Monsignor Lebeaupin ha manifestato il timore che gli episodi di violenza possano prendere di mira anche le chiese cattoliche della diocesi di Eldoret, insieme ad altre di diverse confessioni, dove la popolazione si è asserragliata. «Il vescovo è andato nei diversi posti per verificare di persona la situazione», ha spiegato. Di quanto accaduto e dell'evoltersi degli eventi la nunziatura tiene costantemente informata la Santa Sede. Oltre che nella diocesi di Eldoret, la gente si sta rifugiando nelle chiese anche in quelle di Kakamega e Kisumu, sempre nel Kenya occidentale.

IL KENYA, ex colonia britannica indipendente da 44 anni, è una nazione divisa al suo interno tra oltre 40 differenti gruppi etnici. I 36 milioni di kenioti sono Kikuyu per il 22 per cento; Luhya per il 14 per cento; Luo per il 13 per cento; Kalenjin per il 12 per cento; Kamba per l'11 per cento, solo per citare i gruppi più numerosi. Il presidente Mwai Kibaki è un Kikuyu. Il suo gruppo è originario della zona montagnosa centrale, roccaforte economica del Paese. Odinga è invece un Luo, della regione occidentale del Lago Vittoria. La circoscrizione elettorale del leader dell'Opposizione, Langata comprende uno dei più grandi e popolosi quartieri degradati di Nairobi abitato prevalentemente da Luo che sostengono senza riserve Odinga. I peggiori scontri etnici si verificarono nel 1992 quando perseguitarono la vita 1.200 persone in scontri per il controllo della terra nella regione della Rift Valley.

di Toni Fontana

PULIZIA ETNICA Alcuni evocano il genocidio del Ruanda (un milione di morti nel 1994) ma esagerano, anche se, da ieri, il Kenya, paradiso di turisti e documentaristi, appare ostaggio delle vendette etniche che in Africa hanno sempre segnato l'inizio di

grandi catastrofi. Americani ed inglesi tentano di avviare un negoziato tra i due nemici, il presidente eletto (con i brogli) Mwai Kibaki, di etnia kikuyu, e lo sfidante che reclama la vittoria, Raila Odinga, espressione dei Luo, la seconda etnia del Kenya, ma le posizioni restano distanti. E per domani l'opposizione ha annunciato una «manifestazione pacifica» nel centro di Nairobi che però è stata vietata. Si teme l'intervento dell'esercito. Il fatto più grave che proietta una luce sinistra sull'intero paese, finora preservato dalle violenze che hanno infiammato i vicini, è avvenuto a circa 300 chilometri della capitale. Da giorni, nella regione occidentale di Kimba, erano in corso vendette incrociate tra kikuyu e Luo. Migliaia di persone delle due etnie erano in marcia per sottrarsi alle esecuzioni sommarie. Almeno 200 kikuyu si sono rifugiati in una chiesa situata nella località di Elodoret. Qui era ieri in corso un rito Wakorino che segue antichissime tradizioni Kikuyu. Alcune decine di estremisti delle etnie rivali si sono avvicinati al luogo di culto e l'hanno incendiato. Decine di fedeli, tra i quali vi erano molti bambini, sono morti nel rogo della chiesa. Questo di Eldoret è stato l'episodio più grave tra quelli accaduti ieri, ma non l'unico. Il capo della Croce Rossa keniana Abbas Gulleed ha definito «inimmaginabile» la situazione in tutta la Rift Valley dove «un'etnia prende come obiettivo l'altra e ciò può essere veramente definito pulizia et-

nica». Le stesse fonti della Croce Rossa hanno ieri indicato in 70mila il numero degli sfollati che si sono messi in viaggio all'interno del paese. Centinaia di case sono state date alle fiamme, sono state distrutte molte fattorie. Lungo le principali strade i gruppi di estremisti hanno istituito posti di blocco dove vengono fermate le auto e spesso commesse violenze. La Croce Rossa del Kenya parla di «calamità» e stima in 300 le vittime. Le speranze di fermare il bagno di sangue appaiono molto ridotte anche se a muoversi sono in tanti. Ieri il premier britannico Gordon Brown ha detto di essere «in regolare contatto» sia con il presidente Mwai Kibaki che con il suo sfidante Raila Odinga ai quali il premier dell'ex potenza coloniale ha raccomandato «la fine delle violenze e l'inizio di un lavoro comune». Si è mosso anche il rappresentante a Nairobi del Commonwealth, Ahamed Tejan Kabbah che, dopo aver visto Kibaki, ha lanciato un appello affinché i principali leader del paese lancino assieme «un appello alla calma». Kibaki si è detto a sua volta disposto a negoziare con gli altri esponenti politici, ma non a dimettersi. Ed è appunto questa la richiesta dello sfidante Odinga che si è rivolto al suo avversario chiedendogli di «confermare pubblicamente di non essere stato eletto presidente del Kenya». Ma questa eventualità appare remota dal momento che

Gli osservatori Ue: un'inchiesta indipendente sulla correttezza delle elezioni

Kibaki non ha perso tempo e, dopo la proclamazione dei risultati contestati dall'opposizione, ha giurato davanti all'Alta corte e ha negato la revisione delle schede. Anche gli osservatori dell'Unione Europea hanno chiesto la nomina di una commissione indipendente incaricata di valutare la correttezza delle operazioni elettorali. Ma Kibaki non ha detto nulla su un'eventuale inchiesta. Così Odinga ha deciso di andare avanti con le proteste e, per giovedì, ha appunto annunciato la «manifestazione pacifica» contro il presidente che potrebbe decidere di mettere in campo i soldati e di usare il pugno duro. La sola zona del Kenya preservata dalle violenze appare quella di Mombasa e di Malindi dove si trovano moltissimi italiani. Considerando anche i connazionali in visita nei parchi in Kenya potrebbero trovarsi almeno 5000 italiani. Nessuno di loro è stato coinvolto nelle violenze. «Noi - dice l'ambasciatore d'Italia a Nairobi, Pier Andrea Magistrati - consigliamo ai connazionali che vogliono mettersi in viaggio di rinviare la partenza. I voli sono comunque regolari e non è vietato venire in Kenya. Ci vuole certamente molta cautela».

L'ANALISI La rivolta contro i kikuyu nata nelle periferie povere di Nairobi dove i Luo sono maggioranza.

L'incubo della violenza etnica

TONI FONTANA

Dietro le quinte si tratta. Anche gli americani che avevano puntato le loro carte su Kibaki, cattolico e più affidabile politicamente, hanno fatto marcia indietro e seguono con preoccupazione gli avvenimenti del Kenya, fino a pochi giorni fa, isola di pace, minacciata da criminalità e fondamentalisti islamici, ma, pur tra mille contraccolpi, paese avviato sulla strada della «democrazia all'africana». «A Nairobi - fa notare Mario Raffaeli, inviato italiano per la Somalia - si sono svolti i colloqui di pace per la Somalia ed il Sudan, qui abbiamo operato perché ospiti in un'area di stabilità che ora rischia di sprofondare nella violenza». Negli ambienti diplomatici sta prevalendo il pessimismo. L'appuntamento cruciale è quello di domani. Il capo dell'opposizione Raila Odinga ha convocato una manifestazione di protesta «non autorizzata» nella capitale che si annuncia come una sfida al rivale. Il presidente eletto potrebbe decidere di

affrontare la folla schierando non solo la polizia, ma anche l'esercito. Si teme un bagno di sangue. Fino ad allora, ma anche in prospettiva, un accordo tra i due contendenti viene giudicato «molto difficile» negli ambienti diplomatici. Odinga e Kibaki erano inizialmente alleati. Nel 2002 fondarono il movimento «Arcobaleno» che si prefiggeva di porre fine al lungo «regno» di Arap Moi, al potere dal 1978. La convocazione delle prime elezioni multipartitiche, un fatto quasi inedito in Africa, coincide con la nascita di grandi speranze. L'alleanza tra i leader di «Arcobaleno», vincitori delle elezioni, durò poco. Odinga, proveniente dall'etnia Luo, denunciò lo strapotere di Kibaki, sostenuto dai kikuyu, il gruppo più forte e numeroso nel Kenya. Lo scontro avvenne sulla costituzione: Odinga si schierò per una riduzione del potere del presidente e per maggiori deleghe al premier anche per determinare nuovi equilibri tra le etnie. Fondò il movimento «Orange»; si andò al referendum e l'opposizione lo vinse.

Ma Kibaki restò saldamente al suo posto. Ora, con le nuove elezioni, Odinga ed i Luo sono sentiti defraudati anche perché, alla proclamazione dei primi dati per il rinnovo del Parlamento, avevano cantato vittoria. I sostenitori di Odinga avevano riportato una schiacciante vittoria in 6 delle 8 province del Kenya, 20 dei 34 ministri governano, accusato non senza ragione di corruzione e nepotismo, erano stati bocciati dagli elettori. Poi è iniziato lo spoglio delle schede per la nomina del presidente: sorprendentemente, quando era stato effettuato lo spoglio di metà delle schede Kibaki ha guadagnato il terreno perduto ed è passato in testa. Poi ha vinto con un margine abbastanza esiguo: 4.215.437 preferenze contro 3.748.261. Subito l'opposizione ha denunciato i brogli e ieri è venuta una conferma in tal senso anche dagli osservatori dell'Unione Europea. La violenza è esplosa nelle periferie povere di Nairobi dove i Luo sono in maggioranza. Anche altre etnie, ostili alla prevalenza dei kikuyu,

hanno dato man forte ed ora il Kenya rischia di sprofondare nella violenza. Con conseguenze disastrose per gran parte dell'Africa. Il Kenya registra da anni una crescita media del 5-7%, negli ultimi anni si è sviluppata anche la piccola e media industria e, dopo le prime elezioni libere e multipartitiche, in molti hanno gridato al «miracolo africano». I rischi - si fa notare negli ambienti diplomatici dell'Unione Europea - sono che il Kenya, dopo anni di «navigazione» in avanti, dopo aver rappresentato un modello per i paesi vicini, «faccia ora un passo indietro di 20 anni». Il Kenya è circondato da vere e proprie polveriere. La principale e la più pericolosa è la Somalia che, da decenni, è la terra di partenza per migliaia di profughi che si stabiliscono nelle regioni keniane di confine. In Somalia ci sono le truppe etiopiche, il gigante del Corno d'Africa, che Washington sostiene e ritiene un bastione contro il fondamentalismo islamico che ha in Sudan un punto di appoggio.

L'INTERVISTA ALEX ZANOTELLI L'ex direttore di Nigrizia: ricontra subito i voti oppure convocare nuove elezioni

«Un Kenya in guerra sarebbe un pericolo per l'Africa»

Il missionario comboniano Alex Zanotelli, già direttore di Nigrizia e «icona no-global», ha vissuto 12 anni a Gorocho, la grande periferia di Nairobi dove centinaia di migliaia di abitanti sopravvivono nella miseria e nel degrado cercando il cibo tra i rifiuti di un'immensa discarica. È estremamente preoccupato per le sorti del Kenya: «Un guerra civile in Kenya - dice - sarebbe una sciagura per tutta l'Africa Orientale. I voti delle elezioni presidenziali vanno conosciuti e non vanno manipolati. Occorre convocare nuove elezioni sotto la supervisione internazionale. Le Chiese africane possono svolgere una decisiva opera di mediazione». **Pensa che la situazione potrebbe degenerare?** «Occorre fare il possibile e l'impossibile

per evitarlo. Se il Kenya precipita nello scontro etnico o nella guerra civile sarebbe davvero una tragedia, si tratta dell'unico paese che in quell'area ha finora raggiunto una relativa stabilità politica, dell'unico tassello dove non aveva trionfato la violenza. Se «salta» il Kenya va per aria tutta l'Africa Orientale dove si trovano l'Etiopia e la Somalia. E poi c'è il Sudan... se dilagherà la violenza si determinerà un danno irreparabile». **Quali sono le cause che stanno alimentando le violenze?** «La principale è la forte ed estesa ingiustizia. Quando covano miseria e frustrazione basta un cerino per dare fuoco alle polveri. Ho vissuto per dodici anni tra i diseredati di Gorocho e so bene quali e quanti problemi ci sono. La prima violenza è quella prodotta da siste-

ma che punta a mantenere ed estendere le baracopoli perché servono per reclutare manovalanza a bassissimo costo. E poi si stanno affrontando due differenti ed opposti personaggi politici che rappresentano le due principali etnie del paese. I Kikuyu sono almeno 6 milioni ed hanno avuto un ruolo importante nella conquista dell'indipendenza, mantenendo successivamente importanti posizioni nella piramide sociale. I Luo sono 3-4 milioni e non hanno mai avuto un presidente. Per questo, col tempo, è cresciuto tra loro un forte risentimento che affonda le radici anche nella povertà». **Quali interventi sono possibili da parte della comunità internazionale per tentare di evitare il peggio?** «Occorre essere consapevoli che in Ken-

ya si sta giocando una partita importantissima destinata ad avere ripercussioni in tutta quell'area dell'Africa. L'Unione europea è in grado di svolgere un'opera importante. Anche le Chiese possono avviare una mediazione. Noi cattolici siamo in minoranza; a Nairobi ha sede il Consiglio ecumenico delle Chiese africane che certamente possiede l'autorità e le capacità negoziali per avviare una mediazione». **Con quali obiettivi?** «Esistono, a mio avviso, due possibilità: o si decide il riconteggio dei voti oppure la soluzione può essere la convocazione di nuove elezioni che dovranno avvenire sotto il controllo internazionale. Dopo quel che è successo la gente non si fida più e occorre fornire garanzie».

t.fon.